

Da domenica divampano le proteste popolari contro il regime di Mobutu. La gravissima crisi economica del paese alla radice dell'esplosione di rabbia

Fuga degli stranieri verso Congo e Zimbabwe. Un C-130 preleverà parte degli italiani residenti nel paese africano. Truppe inviate da Parigi e Bruxelles a proteggere gli europei

Germania, esplose il razzismo. Nuovi episodi di violenza. Sotto accusa i democristiani. «Favoriscono gli xenofobi»

Rivolta in Zaire, decine di morti

Parà franco-belgi a Kinshasa. Ponte aereo per 300 italiani

Un migliaio di paracadutisti belgi e francesi sono intervenuti ieri a Kinshasa, in Zaire, per proteggere i residenti stranieri minacciati dai disordini scoppiati nella serata di domenica. Il paese africano appare in preda al caos. Si contano decine di morti, compreso un soldato francese. La rivolta si estende. In Zaire risiedono mille italiani, parte dei quali sarà oggi evacuata con un volo dell'aeronautica militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Una giornata di disordini, sparatorie e saccheggi ha gettato nel caos lo Zaire e la sua capitale Kinshasa, dove ieri mattina sono sbarcati 450 paracadutisti francesi e altrettanti belgi. Hanno la funzione di proteggere i connazionali e gli altri residenti occidentali, che hanno già cominciato ad evacuare verso la capitale del Congo, Brazzaville, e verso Harare, capitale dello Zimbabwe. A Kinshasa i morti ieri sera si contavano a decine. È stato ucciso anche un militare francese. In serata a Parigi l'Eliseo e il Quai d'Orsay meditavano su un eventuale rafforzamento del contingente già presente nello Zaire. La rivolta è iniziata nella notte tra domenica e lunedì, quando le truppe avio-

ra per lo Zaire per assicurare la protezione degli italiani residenti nel paese africano, in totale circa mille.

Per l'ex Congo belga, grande quanto metà dell'Europa, è la situazione più grave degli ultimi trent'anni. Il rischio maggiore sta nella degenerazione dei disordini in conflitti tribali e regionali. L'autorità centrale infatti da tempo non controlla più il paese, il presidente Mobutu, al potere da un quarto di secolo, sembra annaspere davanti all'esplosione di rabbia. La sua gestione ha prodotto finora un'inflazione al 500 per cento e una situazione economica rovinosa, benché il paese goda di immense ricchezze naturali. Da tempo il Fondo monetario internazionale non dà alcuna fiducia al governo zairota, giudicandolo corrotto e incapace di gestire ogni aiuto finanziario. E anche gli Stati Uniti hanno rinunciato a ogni forma di aiuto. Restava la Francia. Ma anch'essa da qualche tempo si è mostrata piuttosto severa con Mobutu, accusato di mettere in opera metodi dittatoriali e polizieschi e di arricchirsi a spese dello Zaire. Tanto che, fino a che non fossero state varate concrete misure di

riforma e democratizzazione, anche Parigi aveva stretto i cordoni della borsa. A Mobutu era stato negato perfino il diritto di organizzare il prossimo vertice dei paesi francofoni. Il presidente zairota aveva cominciato a cedere, e aveva dato il suo assenso all'organizzazione di una conferenza nazionale per la riforma democratica del paese. Una scelta che gli osservatori degli affari africani avevano giudicato tardiva. Giudizi che appare confermato dai fatti di questi giorni. Tra gli edifici assaltati vi è anche la residenza del presidente della suddetta conferenza, oltre a sedi ministeriali e case dei notabili dello Stato.

Attorno a Mobutu, secondo un copione ormai rituale nei paesi africani, è rimasta la sua guardia presidenziale. Un corpo scelto incaricato della sicurezza del presidente, bene armato e ben pagato. Attorno ad esso è il caos, mentre a Johannesburg, a Brazzaville (che è a mezzo chilometro dall'altra parte del fiume), nello Zimbabwe cominciano ad arrivare i profughi occidentali. L'agibilità del fiume e dell'aeroporto è stato il primo obiettivo dei parà belgi e francesi.



Una colonna di paracadutisti belgi si dirige verso l'aeroporto diretti in Zaire

Le autorità di Zagabria e Belgrado minimizzano le numerose violazioni al cessate il fuoco decretato domenica. Spalato sarebbe stata bombardata dal mare. Denunciati dai croati attacchi al napalm, ma senza alcuna prova

Croazia e generali: «La tregua regge». Ma si spara

Combatimenti in Slavonia. A Spalato bombardata dal mare. Ufficialmente però la tregua regge. La realtà di Noska, a ridosso del fronte. I croati denunciano, senza prove, attacchi col napalm. L'ex presidente Borisav Jovic: «L'armata si ritira, ma non dalle regioni dove ci sono i serbi». E domani il Kosovo va alle urne per il referendum «clandestino» sull'indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

NOSKA. La tregua? Ufficialmente regge sia pure in mezzo a continue violazioni: ovvero aspri combattimenti in Slavonia, a Vinkovci, colpita anche dagli aerei con bombe a frammentazioni. La battaglia in corso da parecchie ore è stata definita, dal corrispondente della televisione croata, la più dura della guerra. Secondo alcune voci, da controllare, ufficiali federali avrebbero fatto aprire il fuoco su un centinaio di riservisti che volevano disertare. L'asprezza dei combattimenti potrebbe far saltare lo stesso accordo raggiunto faticosamente da Franjo Tudjman e Veljko Kadijevic sul cessate il fuoco.

Questa recrudescenza del conflitto rischia di far venir meno peraltro quella che finora è stata la linea ufficiale delle due parti che, per ragioni del tutto opposte, tendono a minimizzare la portata degli eventi bellici tuttora in corso. Sempre di

ieri pomeriggio il cannoneggiamento di Spalato da parte della nave militare «Spili». Ci sono stati un morto, diversi feriti e l'incendio di un bosco. Il comandante della nave, inoltre, ha telefonato alla radio locale, minacciando la distruzione della città adriatica.

E qui a Noska, a neppure cento chilometri da Zagabria, a ridosso della linea del fronte, è meglio non parlare di tregua. Al comando anticrisi, nella sede del municipio, Predac Senicnjak, per far capire la situazione tira fuori una carta militare e traccia una grande linea. Di là i serbi e qui noi, afferma. Ma c'è la tregua? Certo, noi non attacchiamo ma siamo qui a difendere la città.

L'impressione è che questa tregua sia destinata a non durare a lungo. La carta militare è irta di segni colorati, di triangoli e cerchi. Mancano solo le direttrici d'attacco e sarebbe già pronta per la prossima offensiva.

Tutti dicono che non sparano per primi ma poi si capisce che è difficile trattenerne quanti erano a pochi passi dalla conquista di una postazione, di una caserma magari piena di armi e munizioni.

Il ministro croato dell'informazione, Branko Salaj, in una conferenza stampa a Zagabria, ha ieri ribadito che questa tregua, dopo tre giorni, è comunque ancora in piedi e che le violazioni si registrano solo nella Slavonia, dove, si sa, da mesi la guerra non subisce soste. Anzi ieri in Slavonia sarebbe stato gettato anche del napalm. Dove, come, quando? Ci sono dei feriti, case distrutte? Non lo so, ha risposto grosso modo il ministro, ma sono certo che è stato usato. È solo un esempio dell'impossibilità, da parte di tutti, di verificare i dati relativi a questa guerra.

Nel Kosovo intanto gli albanesi nel corso di una consultazione popolare, indetta per domani dalla disciolta assemblea repubblicana riunitasi clandestinamente, dovrà pronunciarsi sull'indipendenza della regione.

Approfitando della tregua, intanto, Stipe Mesic aveva chiesto per ieri una riunione della presidenza federale, da tenersi a Zagabria o a Lubiana, e a quel luogo altra sede salvo Belgrado, praticamente impossibile da raggiungere. Tuttavia la riunione non si è tenuta, nonostante fosse stata an-

nunciata una seduta a Belgrado presenti i soli rappresentanti del cosiddetto «blocco serbo», composto dai tre esponenti della Serbia (che gode di tale vantaggio grazie al particolare status di Vojvodina e Kosovo), e dai delegati di Montenegro e Bosnia.

Da parte sua il presidente croato, Franjo Tudjman, in un'intervista rilasciata l'altra notte alla Bbc, ha nuovamente attaccato Slobodan Milosevic per il suo progetto della Grande Serbia. «L'armata - ha aggiunto Tudjman - è demoralizzata e molti ufficiali stanno disertando e altri sono trasferiti in altre località. Attualmente la Croazia controlla settanta caserme e 100 carri armati». Il governo croato ha invece chiesto il ritiro dell'armata federale dal territorio della repubblica. Secondo le autorità di Zagabria soldati e ufficiali dovrebbero lasciare la Croazia e lasciare gli armi, munizioni e mezzi. Sarebbe questa, per il governo croato, l'indispensabile condizione per avviare delle vere trattative di pace.

Un'indiretta risposta a Borisav Jovic, rappresentante serbo nella presidenza federale, che aveva insistito sul fatto che l'armata può anche ritirarsi dalla Croazia, ma non dalle zone dove ci sono i serbi. Jovic ha anche espresso la convinzione che, se la Croazia dovesse attaccare, andrebbe incontro a una definitiva sconfitta.

La Procura indaga sui volontari italiani «alleati» di Zagabria

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Stanotte parto, in Croazia a vedere come è la situazione. Sono un patriota e voglio difendere il legittimo diritto delle nostre popolazioni». Andrea Insabato, 32 anni di Palombara Sabina (Roma), fondatore di «Rinascita Nazionale», mentre è in viaggio per Fiume non sa ancora chi è la procura di Roma ha avviato un'inchiesta sulla sua iniziativa: arruolare una «falange» di volontari italiani pronti a combattere al fianco delle milizie croate. Il reato individuato dai magistrati romani è il 244 del codice penale, e punisce «atti ostili verso uno stato estero che espongono lo stato italiano al pericolo della guerra». Si possono ipotizzare pene da due a otto anni.

L'idea di creare una milizia italiana da schierare al fianco dei croati, Insabato l'ha avuta all'inizio di settembre. E immediatamente è partito per Fiume per andare a studiare la situa-

zione. Appena tornato ha iniziato a propagandare la sua iniziativa con annunci su «Porto portese», su alcuni quotidiani, oltre che diffondendo volantini che spiegavano l'impresa. I promotori hanno scritto: «Italiani nel sangue». La sorella Croazia è in pericolo sotto l'assalto bestiale dei serbi e dei comunisti jugoslavi. L'Istria e la Dalmazia potranno ritornare nella madre patria se aiuteremo i fratelli croati. Tutti i veri italiani sentono il dramma di un popolo come noi, cattolico e vicino per cultura e tradizione. L'aiuto concreto dato al popolo croato favorirà la restituzione delle nostre terre. Viva l'Italia, viva l'Istria e la Dalmazia, viva la Croazia libera».

La procura di Roma sta cercando di capire da chi sia formato «Rinascita nazionale», e quante persone hanno aderito all'iniziativa inviando i propri dati alla casella postale nume-

ro 17 a Palombara. Intanto, dopo aver identificato il titolare della casella, Insabato, hanno deciso di interrogarlo insieme con la moglie Anita. «Quando torno...», ha commentato il volontario in partenza per la Croazia. E ha aggiunto: «Ma moglie proprio non c'entra niente, ci siamo separando proprio per questo mio impegno». Per il momento, oltre a Insabato, altri quattro «patrioti» sono partiti per la Croazia e sono pronti ad entrare in azione. Ma con chi ha contatti questo gruppo? Con il partito del diritto di Dobroslov Paraga che si fida all'esperienza di Ante Pavelic? «No», risponde seccamente Insabato. Nessun ricorso storico, sostiene, che possa ricordare l'aiuto fornito dal regime fascista italiano ad Ante Pavelic; aiuto che si era concretizzato con l'invio in Croazia del generale Giuseppe Pichetti, uomo di fiducia di Mussolini e capo del controspionaggio del Sim (i servizi fascisti nel ventennio).

«Sono stato un neofascista - conclude l'ideatore delle milizie italiane volontarie - ho fatto parte di Terza posizione e sono stato due anni in carcere prima di essere assolto. Oggi non mi definisco più neofascista, sono etichette che non voglio: sono un patriota». Addestrato a sparare? «No», risponde evasivo. «Poi, ora, c'è la tregua...». E sembra un po' deluso. «E sembra un po' deluso».

Occhetto: «Rispettare le aspirazioni dei popoli»

ROMA. Achille Occhetto ha inviato un messaggio di adesione e solidarietà agli organizzatori della Carovana di pace per la Jugoslavia. «Si tratta - scrive il segretario nazionale del Pds nel messaggio inviato ieri - di agire per un nuovo assetto capace di corrispondere a più esigenze: l'aspirazione dei popoli e delle Repubbliche all'autodeterminazione e all'indipendenza; il diritto di ogni comunità a veder riconosciute le proprie specificità culturali, religiose e linguistiche; la necessità di individuare forme di collaborazione e integrazione tra le diverse Repubbliche. Ma questi obiettivi non si realizzeranno se continuerà il ricorso alle armi».



Un esule croato nel villaggio di Licki Novi

Polemica del ministro degli Esteri con la Santa Sede. Nel mirino anche i mezzi d'informazione

De Michelis: perché il Vaticano sta coi croati?

In una intervista a «Il Sabato», in edicola domani, il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, accusa il Vaticano di aver preso le parti dei croati e di mantenere un atteggiamento «poco ecumenico». Ma è polemica aperta anche con i grandi media accusati di disinformare e di valutare il conflitto con gli occhi rivolti al passato. Scalfari? «Già si vede a Fiume alla testa di una legione».

VICHI DE MARCHI

ROMA. De Michelis ritorna sulla crisi jugoslava e lo fa con una intervista al settimanale ciciliano «Il Sabato» in edicola domani. Tra gli obiettivi polemici del ministro degli Esteri vi sono la politica della Santa Sede verso la Jugoslavia e la posizione fin qui tenuta dal Vaticano nella crisi. In sostanza il responsabile della Farnesina accusa i vertici vaticani di aver, nei fatti, preso le parti della popolazione croata, a maggio-

anza cattolica, rispetto ai serbi, per lo più ortodossi, finendo così per rafforzare i contrasti e per rafforzare la volontà di scontro etnico-religioso (tra le diverse Repubbliche e al loro interno, tra i diversi gruppi) del conflitto jugoslavo. Perplesso e dubbioso che, secondo quanto sostenuto da «Il Sabato», De Michelis avrebbe già comunicato ai vertici della diplomazia vaticana esprimendo il suo «stupore» per

questo atteggiamento. Anche se si è detto affatto scandalizzato dell'esistenza di una forte lobby croata presso la Santa Sede.

«Capisco che ci sia interesse a tutelare una grande comunità cattolica, ma che interesse c'è a riaprire una guerra di religione?», si chiede De Michelis nell'intervista. E prosegue: «Ci sono nove milioni di serbi che rimarranno. Che interesse abbiamo nel provocare nei serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati? Non sono certamente uno di quelli che apprezzano i discorsi incendiari del metropolita ortodosso di Belgrado. Ma la Chiesa che è stata così ecumenica in Irak, perché ora diventa meno ecumenica in Jugoslavia?».

In realtà in queste settimane di recrudescenza del conflitto la Santa Sede si è attivata mandando propri «messaggeri» per tentare una mediazione tra le

forze in campo. Il Papa si è più volte appellato al senso di responsabilità delle parti dicendo che la guerra comunque non doveva essere combattuta e che, nel caso jugoslavo, bisognava comporre il diritto all'autodeterminazione dei popoli con la non modificabilità degli attuali confini attraverso la forza. Ma ha anche mantenuto un tono sommesso, una certa ambiguità, sul tema della difesa delle minoranze e sugli eccessi dei diversi nazionalismi. Non così era stato nella guerra del Golfo o verso i paesi balcanici con la decisa condanna di ogni «nazionalismo esasperato». Monitorato che se indirizzato anche ai croati avrebbe potuto trovare una certa eco tra la popolazione molto a cent'anni fa. Se la prende soprattutto con il direttore di «La Repubblica», Eugenio Scalfari, che «chiede la mobilitazione alle frontiere... che già si vede a Fiume alla testa di una legione». L'ra sorta

di dichiarazione di guerra a uno dei principali quotidiani. E a quanti accusano il governo di debolezze e tentennamenti, De Michelis replica ricordando e difendendo le scelte sin qui compiute dal governo nella crisi jugoslava, definita «la prova più dura che il nostro paese abbia affrontato dal 1945 ad oggi». Per ora si tratta di evitare il riconoscimento di Slovenia e Croazia per non affossare il negoziato - dice in sostanza De Michelis - e in ogni caso questo passo deve essere compiuto con l'accordo della comunità mondiale per evitare una internazionalizzazione del conflitto e per consentire a Onu e Cseu di avere ancora voce in capitolo. Infine una battuta sull'ex impero sovietico: «quella tra Gorbaciov e Eltsin - dice De Michelis - è l'unica coalizione possibile che può evitare la disgregazione dell'Urss».